

Corsica Nominato da Rocard un mediatore

PARIGI. Primi, incerti segni di distensione nel conflitto sindacale-nazionale che paralizza la Corsica da oltre un mese. La manifestazione convocata ieri mattina in risposta all'atteggiamento del governo si è svolta senza incidenti ad Ajaccio. Nel contempo a Bastia i pompieri hanno autorizzato un volo al giorno per Marsiglia, e sono in corso trattative per la fine del blocco aereo anche negli altri scali. I pescatori di Bastia hanno tolto le barche dall'ingresso del porto, per consentire al Santa Regina, pieno di merci, di accostare alle banchine e scaricare. Ma un gruppo di pubblicisti impiegati in sciopero non ha gradito e ha rigettato in acqua le gomme, costringendo la nave a prendere il largo. Sempre a Bastia le strade del centro sono state ricoperte da 120 tonnellate di inasolata destinata all'esportazione sul continente e riversata sull'asfalto dai trasportatori per protesta contro il blocco marittimo. Da parte governativa si è decisa la nomina di un mediatore: Michel Rocard ha scelto un ispettore generale delle finanze, che avrà il compito di gestire il difficile dialogo con i rappresentanti sindacali e politici isolani. I corsi chiedono una «indennità insulare» di mille franchi mensili per poter far fronte al caro-vita. Una misura che Rocard, non ha concesso, ha optato invece per una negoziazione globale dei problemi dell'isola.

L'Imam canta vittoria per il ritorno in Iran degli ambasciatori di alcuni dei Dodici

Khomeini all'Europa «Vi abbiamo umiliati»

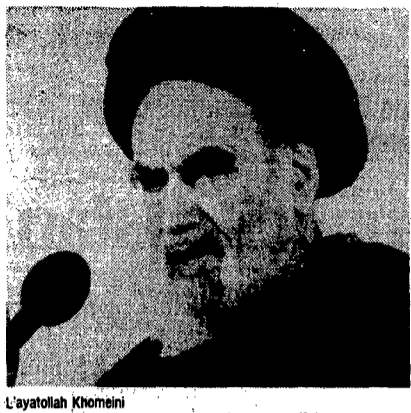
Khomeini canta vittoria contro l'Europa per la decisione dei Dodici di autorizzare il rientro a Teheran, sia pure in ordine sparso, degli ambasciatori richiamati «per consultazioni» un mese fa. Il richiamo dei diplomatici era un aspetto della risposta della Cee all'inammissibile «condanna a morte» dello scrittore Salman Rushdie. Khomeini ne trae motivo per sostenere oggi che l'Europa è stata «umiliata e sconfitta».

GIANCARLO LANNUTTI

«Tornano umiliati, svergognati e abbattuti, pendendosi per quello che hanno fatto: così ha detto ieri Khomeini parlando dell'annuncio del rientro in sede degli ambasciatori di una parte dei paesi della Cee (quello britannico ovviamente non torna, essendo le relazioni interrotte, mentre Bonn e L'Aja sono orientate a «prendere tempo»). L'Imam, dunque, canta vittoria, presenta la decisione del consiglio ministeriale della Cee di tre giorni fa come una capitolazione dell'Europa. Le cose naturalmente non stanno così, ma il pubblico cui Khomeini si rivolge non è in grado di saperlo, conosce della posizione europea solo quello che gli raccontano le fonti ufficiali del regime. Apprende così che tornano gli ambasciatori «dopo un intero mese di vacanza delle sedi diplomatiche» - ma non sa che resta ferma la con-

Il richiamo in patria era soltanto temporaneo Resta la sospensione degli incontri politici

danna politica della Cee per il caso Rushdie e che è confermato il «congelamento» a tempo indeterminato dei contatti ad alto livello fra la Comunità e l'Iran. E può credere davvero alla «vittoria» vantata da Khomeini. L'Imam ha approfittato, per fare le sue infuocate dichiarazioni, del discorso in occasione della festa dell'Imam Al Mahdi, l'Imam «nascosto» da dodici secoli e che i musulmani attendono come nuovo messia. «Forse (i governi europei) - ha detto Khomeini - non avevano previsto una tale vergogna e ignominia quando pensavano a inseguire i loro fini minacciosi contro l'Islam e il suo profeta», non lo avevano previsto ed ora tornano «umiliati e abbattuti». Questa «vittoria» - ha proseguito l'ayatollah - deve sprigine il popolo iraniano ad impegnarsi ancora più a fondo nella lotta



L'ayatollah Khomeini

contro i Satana dell'est e dell'ovest, anche se questo significa affrontare nuovi pesanti sacrifici. Khomeini ha ammesso infatti che l'Iran soffre di una gravissima crisi economica, che il nostro caro popolo vive nelle strettezze e che l'inflazione e scarsità di beni schiacciano i poveri; ma «spezzare la schiena della cultura dell'est e dell'ovest, costruire una nuova cultura basata sull'Islam e lo scontro dell'Islam con l'America e la Russia, comporta strettezze, difficoltà, martirio e fame». Non è detto tuttavia che il popolo iraniano sia davvero disposto a pagare questo prezzo e Khomeini ha pertanto rinnovato i suoi strali contro gli oppositori in atto e potenziali («Finché vivo...» aveva detto il 22 febbraio - non per metterlo che lo Stato cada in mano ai liberali) ammonendo che «se gli agenti dello straniero e i malinformati che sono stati ingannati non cambiano strada, non c'è dubbio che il nostro popolo li eliminerà spietatamente». Fin qui le dichiarazioni di Khomeini. Alla Farnesina si evita un commento diretto, ma si fa osservare che il richiamo degli ambasciatori era «temporaneo» ed era inteso a dare una valenza politica concreta a duro giudizio di condanna della Cee per il caso Rushdie, condanna che resta ferma ed intera. Il 20 febbraio i Dodici avevano considerato l'«incidente all'omicidio (di Salman Rushdie) come una violazione inaccettabile dei principi e delle obbligazioni più elementari che regolano le relazioni tra gli Stati sovrani»; e pur riaffermando «il rispetto pieno per i sentimenti religiosi di tutti i popoli» («e tutti dei musulmani»), si dichiaravano egualmente impegnati al rispetto e alla difesa

Rifiuti e Terzo mondo

L'Italia firma la convenzione di Basilea

«È andata moderatamente bene». Questo il giudizio del ministro Ruffolo sulla conferenza di Basilea sui trasporti internazionali dei rifiuti tossici. La convenzione, con la quale si cerca di mettere ordine in un campo dominato, fino ad ora, da una speculazione selvaggia, è stata firmata solo da 35 paesi, tra cui l'Italia. Non è stata, almeno per ora, accettata oltre che dai paesi africani, da Usa e Urss.

MIRELLA ACCONCIAMESSA

ROMA. Il ministro Ruffolo la considera «una buona convenzione, che deve però essere interpretata come un punto di partenza e non un punto di arrivo». «L'Italia - ha aggiunto il ministro - si è presentata come l'unica che si è posta, con la legge 475, un divieto drastico all'esportazione dei rifiuti tossici se non, in certi casi, nei paesi industrialmente ricchi, cioè nei paesi Ocse». Dopo le esperienze delle navi dei veleni il nostro paese si è imposto il divieto di esportare le sue scorie nel Terzo mondo. Praticamente l'Italia, dopo gli spacciati e deplorevoli episodi nei quali è stata implicata, è all'avanguardia.

Dice ancora Ruffolo che «un segno importante della convenzione è anche l'istituzione di un segretariato e di una conferenza permanente che regolamentano la difficile questione dei rifiuti». L'adozione è avvenuta attraverso la formula del consenso. Perché sia funzionante dovrà essere approvata dai parlamenti di venti paesi. I rifiuti sono stati, fino ad ora, materia di una speculazione selvaggia. Per quanto riguarda anche noi abbiamo fatto la nostra parte con gli scarichi in Nigeria e nel Libano.

A Basilea, oltre all'Italia, ha firmato la convenzione anche il commissario all'ambiente della Comunità, Carlo Ripa di Meana. «Le obiezioni formulate da alcuni stati membri non sono di tipo politico - ha spiegato - e la mia firma significa che l'Europa, nel suo complesso, aderisce all'accordo».

Oltre ai paesi africani non hanno firmato gli Stati Uniti, che si sono riservati di valutare se il documento di Basilea «potrà essere accettato come parte dei nostri sforzi per risolvere il problema». Inghilterra, Germania federale, il Giappone e l'Unione sovietica. Il no degli Usa copre soprattutto un problema di facciata e si riallaccia alla «libertà dei mercati».

Una formula che nel testo ricorre di frequente è che «i detriti debbono essere gestiti secondo metodi ecologicamente razionali». Il Terzo Mondo, e in particolare modo l'Africa, aveva espresso infatti più volte durante i dibattiti la

preoccupazione di divenire «la pattumiera dell'Europa». Preoccupazione legittima - ha risposto Mustafa Tolba, direttore generale del programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente - ed è vero che questo accordo non mette fine al commercio dei veleni. Ma esso sottolinea la volontà internazionale di eliminare le minacce che i rifiuti portano all'ambiente e alla salute di tutti i popoli. Il primo incontro sulla questione rifiuti si era svolto a Montreal e aveva visto l'adesione di soli 20 paesi. Ora a Basilea il numero è salito a 35. Non resta che attendere per vedere quale sarà l'efficacia di questa convenzione. Comunque la prima reazione è stata quella di Greenpeace che voleva il divieto totale del traffico e che ha manifestato la sua scetticismo sull'accordo raggiunto con una delle sue rapide manifestazioni di protesta. Tre giovani, tra cui una ragazza di 22 anni, si sono arrampicati sulla Kongresshalle, allungando, a 20 metri da terra, uno striscione giallo sul quale spiccava la scritta «Pericolo: la convenzione di Basilea legalizza il terrore tossico».

Non molto preoccupati, invece, gli organizzatori del traffico. Sul Basler Zeitung, il principale quotidiano di Basilea, è apparsa un'intervista a Gianfranco Ambrosini, un genovese che dirige la principale società europea di trasporto di rifiuti pericolosi, l'Intercontaci, con sede a Montreux e coinvolto nell'affare Zanoobla. «L'esportazione - ha dichiarato Ambrosini - è l'unica soluzione. In Europa manca spazio, in Africa invece, nel deserto del Sahara, ad esempio, ce n'è quanto se ne vuole. E vero, si sarebbe potuta scegliere l'Australia, ma è troppo lontana. E ha aggiunto: «La mia attività non può essere censurata poiché tutti i contratti conclusi prevedono la realizzazione di modernissimi impianti per lo smaltimento o la neutralizzazione delle scorie pericolose». Ma è proprio il caso Zanoobla, insieme a quello nigeriano di Port Koko, ad insegnare che finora il Terzo mondo è stato utilizzato come pattumiera dei paesi ricchi e che impianti di smaltimento qualcosa molto al di là da venire.

Libano Isolato il settore «cristiano»

BEIRUT. Violenti duelli di artiglieria ieri a Beirut, con entrambi i settori della città colpiti dalle cannonate. Le strade sono deserte, «ci sono morti e feriti», ha detto la polizia. Il cannoneggiamento si è fatto intenso a metà pomeriggio; ma già in mattinata isolati colpi di cannone erano caduti soprattutto sulla zona cristiana. Le truppe siriane e le forze islamoprogressive hanno infatti dall'altrove posto il blocco alla «enclave cristiana» marocchita da Beirut-est fino a Biblos, nel Nord: interrotte con posti di blocco le strade dal Nord e dalla valle della Bekaa, chiusi (anche per la battaglia) i varchi della «linea verde», sotto tiro il porto di Jounieh, da dove un traghetto ci-proria ha dovuto prendere il largo. È la risposta al blocco dei porti delle milizie tentato dal generale Aoun. Nel Sud intanto in uno scontro con la milizia antoccidentale, pro-israeliana, sono stati uccisi tre guerriglieri palestinesi, a un paio di chilometri da confine. L'altro ieri «casci blu» irlandesi erano morti per lo scoppio di una mina.

La vittoria di Arena sembra aver bruciato ogni margine di mediazione Ma non è detto che ora guerriglia e destra scelgano il bagno di sangue

Salvador, la pace possibile

Tutti lo dicono: le elezioni salvadoregne sono state lo specchio del fallimento della politica reaganiana in Centroamerica. Sconfitta la Dc di Duarte, la scena torna ad essere dominata dai due protagonisti - la destra e la guerriglia - che la «guerra di bassa intensità» si era illusa di cancellare o controllare. Eppure, proprio queste due forze potrebbero ora trovare la via della pace. Cristiani proclamato presidente.

MASSIMO CAVALLINI

Dalle urne del Salvador Alfredo Cristiani è stato proclamato ieri presidente, al suo fianco, come vicepresidente, Francisco Marino Lopez. Non sembrano uscire che ricordi sinistri, orridi fantasmi del passato che, preannunciando un futuro ormai prossimo, si raggrumano attorno ad alcune macabre parole: polarizzazione, resa dei conti, bagno di sangue. Come se, chiusa una «dentro» le forze armate e della giunta del colonnello Mariano. Timorosi di perdere una nuova pedina nella scacchiera del «cortile di casa», gli strateghi di Reagan avevano reagito con la cosiddetta «guerra di bassa intensità» che, migliore della «lezione del Viet-

nam», mirava ad allontanare lo spettro comunista dalla regione senza l'impiego diretto di forze americane. L'operazione - la stessa che ha portato (altro fallimento) alla creazione del contras antisandinisti - aveva due indispensabili corollari: un forte aumento degli aiuti economici e militari e, come precondizione, dell'omplante «imagine internazionale» che, massacrato dopo, massacrato, andavano inflettendo quelle forze civili e militari che in Salvador erano - e dovevano restare - al potere. José Napoleón Duarte fu, in parti eguali, il frutto di questa strategia ed il prodotto d'una sincera volontà di pace. Due termini che erano tra loro in stretta contraddizione e che nella contraddizione si sono rapidamente consumati, corrosi dalle miserie di una politica incapace di vera autonomia. Chiamato, insieme, a vincere per procura la guerra ed a fare la pace, Duarte ha finito per perdere su entrambi i fronti. E quello che oggi restituisce ai vecchi padroni dell'oligarchia - l'«asina con garra», l'asina con gli artigli, co-

me la definì il poeta Roque Dalton - è un paese sfatto ed esausto, dove la guerra (a bassa intensità solo per gli Usa) è una malattia cronica e la speranza di pace poco più d'un grumo di retorica raccolto attorno ad una lunga serie di occasioni perdute. I vecchi protagonisti, bruciata nelle urne anche la generosa speranza di mediazione di Convergencia democratica, tornano dunque a dominare lo scenario: la guerriglia che dopo anni di accumulazione di forze ha tenuto oltre metà del Salvador lontano dalle urne e l'estrema destra che ha saputo imporre, sull'altra metà, il suo predominio elettorale. Sembrano i presupposti d'uno scontro frontale che potrebbe infiammare tutto il Centro America. Eppure non è detto che così sia. E non solo perché il contesto internazionale - segnato dalla fine della guerra fredda - sembra poco favorevole all'impennarsi delle crisi locali, complementare alla prima, è che, pur nella sua storia ferocia antidemocratica, la vecchia oligarchia agraria rappresentata da Arena è

stata economicamente colpita da questa interminabile guerra assai più di quella «nuova borghesia» che, raccolta attorno alla Dc, è avidamente cresciuta lungo le sponde del fiume d'oro degli aiuti americani. Certo, si tratta di vedere se, e fino a che punto, questa solida realtà strutturale riuscirà a prevalere sulla non meno solida «sovrastruttura» d'una ideologia di morte. Ma non vi è dubbio che, intanto, da questa realtà di fondo siano già scaturite, al di là d'ogni motivazione propagandistica, tanto le proposte di pace dell'FMLN, quanto le moderatissime dichiarazioni del vincitore Cristiani. Proprio qui, del resto, sta il paradosso della situazione salvadoregna. Giunti sull'orlo del baratro i protagonisti devono ora scegliere se saltare o tornare indietro in cerca di un non impossibile compromesso, nel quadro del processo di pace avviato in tutta la regione. Come finirà dipende da loro e dal terzo attore ancora silenzioso: George Bush, titubante erede della sconfitta reaganiana.

Offrendo in cambio di premere su Shamir Gli Usa sollecitano dall'Olp misure per «ridurre la tensione»

Nei colloqui di Tunisi fra l'ambasciatore Pelletreau e la delegazione dell'Olp gli Stati Uniti chiedono ad Arafat «passi pratici» per allentare la tensione nei territori occupati. In particolare di non opporsi a un dialogo tra Israele e i leader palestinesi locali. Precisano che non gli si chiede di rinunciare all'Intifada. In cambio Baker «non esclude» un dialogo diretto Israele-Olp.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Nell'incontro durato 4 ore e mezzo ieri, in una villa alla periferia settentrionale di Cartagine, gli Stati Uniti hanno cercato di convincere l'Olp a compiere «passi pratici» in direzione di un allentamento delle tensioni nei territori occupati. E al tempo stesso gli hanno promesso di premere su Shamir perché vengano passati analoghi anche da parte del governo israeliano, in modo da spianare la strada ad un dialogo diretto tra Olp e Israele. Al termine dell'incontro il rappresentante americano che ha illustrato agli interlocutori palestinesi il nuovo «piano dei piccoli passi verso la pace» di Bush, l'ambasciatore Robert Pelletreau, ha dichiarato che «c'è una dinamica in Medio Oriente, «di cui questo

dialogo tra i palestinesi nei territori occupati e Israele». E in cambio di questa richiesta Baker aveva ribadito l'impegno americano a darsi da fare perché si arrivi alla fine ad un dialogo diretto tra l'Olp di Arafat e il governo di Tel Aviv. «Sarebbe per noi sbagliato - aveva detto Baker, riformulando un'affermazione che la settimana prima aveva mandato su tutte le furie il ministro degli Esteri israeliano Arens e il capo del governo Shamir - escludere categoricamente, assolutamente, totalmente e completamente e in qualsiasi circostanza un dialogo diretto di Israele con l'Olp». Un modo insomma per dire, con la protezione ammorbidente di tanti avverbi, in modo da dispiacere il meno possibile a Shamir che verrà a Washington il mese venturo, quel che gli stanno dicendo i suoi stessi servizi segreti: che prima o poi è con l'Olp che bisogna trattare. Alle prime formulazioni del «piano Bush», anticipata dalla stampa Usa alla vigilia del viaggio a Washington di Arens, la reazione dell'Olp era stata particolarmente dura circa la richiesta di porre fine all'Intifada (una delle richieste riguardava addirittura la ces-

sazione dei volantaggi); più interessata alla «promessa» di un dialogo diretto con Israele. «Chiederli di porre fine all'Intifada è un argomento tabù; non dovrebbero nemmeno osare sollevarlo», aveva dichiarato Farouk Kaddoumi, responsabile del Dipartimento politico dell'Olp. Prima dell'incontro di ieri a Tunisi, gli americani avevano tenuto a far precisare da uno dei loro: «Non chiediamo affatto ad Arafat di far cessare l'Intifada (la sollevazione popolare che dura da 15 mesi ed è costata già oltre 400 vittime palestinesi); gli chiediamo solo di ridurre la tensione». Secondo la stampa israeliana, l'Olp si sarebbe già dichiarata d'accordo sulla proposta americana di raggiungere una soluzione provvisoria attraverso un dialogo tra il governo israeliano e i palestinesi eletti nei territori occupati, per poi arrivare in un secondo momento al dialogo diretto Olp-Irae. «C'è una promessa americana all'Olp», che Washington farà di tutto perché a questa prima fase ne segua una seconda con la partecipazione diretta di Arafat ai negoziati, e a «quanto mi risulta l'Olp ha accettato», ha dichiarato alla radio israeliana Yousif Sand, autorevole deputato



George Bush

della sinistra indipendente. Che, se non altro, la «progettazione» sia in una fase avanzata sembra venire confermato anche da dichiarazioni come quella del portavoce di Arafat, Bassam Abu-Sharif, sull'Olp pronta ad accettare il dispiegamento di truppe Usa nei territori occupati per la supervisione di libere elezioni. Ma nelle dichiarazioni all'uscita dal colloquio di ieri a Tunisi non è venuto alcun cenno a un dialogo di massima né da parte americana né da parte palestinese.

Storie di minorenni nei penitenziari Usa Uccise a 15 anni, la Corte suprema decide se deve essere giustiziato

Certamente sapete chi è Paula Cooper. Ma avete mai sentito parlare di Heavth Wilkins e di Willie Bosket? Entrambi sono diventati assassini a 15 anni. L'uno è nel braccio della morte in Missouri. L'altro a New York, dove la pena di morte non c'è, è stato trasformato in un «mostro del carcere». Ecco le loro due angoscianti storie parallele.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Heath Wilkins è uno dei 27 ragazzi in attesa dell'esecuzione nei bracci della morte Usa per delitti commessi quando erano minorenni. Lunedì prossimo la Corte suprema degli Stati Uniti affronterà il suo caso («Wilkins versus Missouri», lo Stato che lo ha condannato), per concludere se va giustiziato o no, e quindi stabilire il precedente giuridico che significherà una morte per gli altri 27, Paula Cooper compresa. Willie Bosket, condannato invece in uno Stato dove la pena di morte è stata abolita da un quarto di secolo, ad appena 15 anni, viene considerato il più violento e pericoloso carcerato di tutte le prigioni di New York. Ha appena ridot-

to in fin di vita a coltellare un guardiano. Lo hanno qualificato come «mostro delle carceri», è attualmente sottoposto ad un regime di vigilanza speciale che coi nostri metri di discepoli del Beccaria non sapremmo come definire altrimenti che tortura. Heath Wilkins, ora ventenne, è un ragazzo dalla faccia pulita, un accento appena di baffi biondi, che faresti fatica a individuare nella foto come ospite del braccio della morte non fosse per la catena ai piedi. Il suo caso aveva fatto cronaca già al processo del 1985. Wilkins aveva confessato l'uccisione a coltellate, nel corso di una rapina ad un negozio di liquori di Nancy Allen, ventiseienne, madre di due creature. E subito dopo accoltellamenti, compreso l'ultimo in carcere. Wilkins nel braccio della morte si è intellettualmente redento. Ha studiato, si è iscritto alla Southern, progettava aeree, legge romanzi russi. Ha il coraggio e lo spirito di raccontare ai giornalisti che si prende gioco degli psichiatri del carcere «come Stalin si era preso gioco del socialismo». Il «mostro» Bosket invece non si è affatto redento. Non conosceva nemmeno la guardia che ha accoltellato al petto. «L'ha fatto perché sa che ormai non uscirà mai di galera e vuole creare intorno una leggenda da «cattivo», dicono. Un giornalista che voleva scrivere un libro su di lui ci ha rinunciato. L'unica cosa certa è che lo trattano in modo mostruoso. Bosket è rinchiuso in una cella specialmente costruita per lui, completamente disadorna, priva persino di elettricità («l'ultima volta ha cercato di inghiottire le lampadine» è la motivazione). Non è consentito a nessuno parlargli, nemmeno alle guardie. «L'unico suono che udirà da ora in poi è quello dello scarico del suo cesso», dice Thomas Coulthart, capo dei servizi carcerari della metropoli. □37.